

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1.^o ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; trimestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro *franco* alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Di un dipinto di Giorgio Ventura a Portole

L'infaticabile ed erudito G. Vesnaver scopri testè su quel di Portole un dipinto del pittore Giorgio Ventura. Prima di tutto si ha a sapere, come ci scrive il signor Vesnaver, che tra le chiese campestri di Portole ce n'era nel secolo XV una dedicata a San Leonardo, la quale fu poi lasciata cadere in rovina, in modo che della chiesetta non rimase che una tela raffigurante il santo. Or bene; i contadini del luogo, fedeli ai santi vecchi, e punto devoti dei nuovi del calendario russo, pensarono testè di rifabbricare la chiesa, e perciò, levata la tela dalla tavola alla quale era inchiodata, apparve la seguente iscrizione:

1458
Zorzi
Ventur
a dito
braicovich
Zaratino
abitante
in capodi
stria
pinxe que
ste quatro
figure de
novo et re
fresco il so
fito per du
cati qua
.....
.....

L'iscrizione ridotta a miglior lezione dice:
1458. Giorgio Ventura detto Braicovich Zaratino
abitante in Capodistria pinse queste quattro figure

de novo e rinfrescò il soffitto per ducati qua.....
Seguono altre cinque linee in gran parte illeggibili.

La scoperta del bravo Vesnaver è di qualche importanza. Sappiamo da questa intanto che i Ventura erano di Zara e non Capodistriani.

Ed ora attenti bene, chè qui la questione si fa grossa. Se Zorzi Ventura già nel 1458 dipinse il San Leonardo di Portole, non fu scolaro dell'illustre Carpaccio, il quale nato probabilmente nel 1450, non potè certo aprirvi una scuola a otto anni. Dunque prima ancor di Vittor Carpaccio ci furono tradizioni d'arte in Giustinopoli, e chi sa, chi sa che dalla scuola di Zorzi Ventura non sia invece uscito il grande Vittore. Ad attestare questo conviene che gl'intelligenti studino bene detta pala, e vedano se ha qualche merito e se vi si riscontrano i caratteri della scuola purista del 400. Se poi è uno sgorbio qualunque, non se ne parli più. Giorgio Ventura però (e questo è certo) lasciò figli e nipoti che continuarono l'arte paterna. Il Tomasich di fatti scrive che nel secolo XVI erano domiciliati in Capodistria due pittori Giorgio Vincenti e Giorgio Ventura. E questo Giorgio Ventura fu probabilissimamente quel pittore rozzo ed idiota, nemico del Vescovo Vergerio e che testimoniò contro di lui nel processo come appare dal passo seguente: *Magister Georgius pictor est homo rudis, idiota et inexpers litterarum et doctrinarum omnium, amicus valde praedictorum fratrum de observantia, et ab illis previo adductus ad dipingendum quodam eorum altare ecc. ecc.* (Processo di Pier Paolo Vergerio del Ferrai. *Provincia* XIX 14). Il processo si tenne alla metà del secolo XVI, dunque il maestro Giorgio non può essere il Giorgio della tela di Portole; ma certo un suo figlio che col nome paterno ne continuava anche l'arte.

Il Giorgio Vincenti è ricordato poi in data 1

Aprile 1535 in uno strumento stipulato col vescovo Bonomo di Trieste, e vi comparisce quale testimonia, e fece a Trieste una pala di crocifisso per commissione del vescovo suddetto (*Provincia XVIII 24*). Ritengo però che Giorgio Vincenti e Giorgio Ventura juniore siano la stessa persona.

Tutto ci fa credere adunque che a Capodistria ci fosse già una scuola di pittura nel secolo XV iniziata da Giorgio Ventura, e continuata dal figlio Giorgio, da Vittore e Benedetto Carpaccio. Nè vuol essere dimenticato il Cleriginus da Iustinopoli pittore nel 1471 scoperto dal Vesnaver stesso, e qualche altro (*Provincia XVIII 24*)¹.

Ed ora che ci siamo intesi sul nome del pittore e ben ferme in mente le date, ci rimane a dire qualche cosa anche del soggetto del quadro. Ma di ciò nel prossimo numero, e con più tempo. Per ora possiamo dire che il culto di San Leonardo è assai esteso in Italia, e che nelle leggende della Sardegna apparisce quale protettore contro i ladri.

¹) Vedi anche il mio articolo — Artisti istriani poco noti. Archivio storico per Trieste, Istria ecc. ecc. Vol. IV fascicolo 2. Roma. 1890.

P. T.

Notizie

La notizia delle dimissioni presentate all'on. Capitano provinciale con la lettera del 21 Settembre, di tre on. membri della Giunta provinciale, ha destato in tutta la provincia una viva impressione, come era naturale avesse dovuto succedere; quindi un'infinità di commenti, supposizioni, indagini e giudizi. Noi crediamo prudente per ora non raccogliere queste voci del pubblico, e consigliare la massima riservatezza nel pronunciare giudizi, in attesa di esplicite dichiarazioni da parte del periodico che ha dato origine alle dimissioni, e in attesa della prossima apertura della Dieta provinciale, dove luce dovrà esser fatta.

Ecco la lettera pubblicata nell'*Istria* del 22 p. p.:

Ill. Signor Capitano Provinciale

Car. dott. Matteo Campitelli

R. S. M.

Alla voce della pubblica stampa del paese, che da qualche tempo attacca sistematicamente l'operato degli Assessori provinciali essendosi aggiunta una voce che esaminando nel *Giovine Pensiero* di Pola d. d. 14 corr. N. 37 i rapporti interni della Dieta provinciale e facendo un parallelo colle Giunte passate arriva persino a porre in dubbio l'illibatezza del loro carattere, ai devoti firmati corre l'obbligo preciso di rinunciare al loro mandato di membri della

Giunta provinciale e di pregare la S. V. I. di prendere quei provvedimenti che crederà del caso.

Parenzo, 21 settembre 1894.

Avv. Gambini
Dott. Cleva
Dott. Bartoli.

Per l'elezione suppletoria di un deputato alla Dieta provinciale per ognuno dei collegi elettorali della città di Pirano e della Camera di commercio e di industria dell'Istria venne fissato il giorno 15 di questo mese.

Il pensiero di tutti nella nostra provincia con un sentimento di compiacenza e di conforto era rivolto a Trieste in quel giorno, 23 settembre, ch'ebbe luogo la cerimonia dello scoprimento del busto eretto nell'atrio del ginnasio comunale a Dante Alighieri, opera insigne di Ettore Ferrari, dono degli alunni di quell'istituto.

Abbiamo ricevuto dalla direzione centrale della *Lega Nazionale* il seguente comunicato:

In seguito all'avviso di concorso 10 agosto a. c. N. 616, furono presentate alla Direzione della *Lega Nazionale* 72 domande di sussidio per l'avviamento al magistero e al sacerdozio. Ne furono licenziate 31 per varie ragioni, tra cui il poco profitto degli uni e la insufficienza dei fondi. Ne furono prese in considerazione, 41 e cioè 2 per un corso annuale di tirocinio e perfezionamento in una scuola normale superiore della Toscana, 11 per la scuola di magistero di Rovereto, 10 per quella di Capodistria, 9 per la scuola normale femminile di Trento, 8 per il Convitto diocesano di Capodistria ed 1 per quello di Trento.

L'importo erogato è di fior. 5248. Vi concorre il Comune di Trieste con fior. 1200, sicchè restano a carico della *Lega* fior. 4048. È poi da sperare che la Giunta provinciale dell'Istria aggiungerà un adeguato importo ai sussidi della *Lega*, per renderli corrispondenti alle più rigorose esigenze dei giovani sussidiati.

Voci del pubblico

Onorevole Redazione

Già da parecchi anni con periodi più o meno lunghi di intermittenza, domina la diiferite nei villaggi di Topolovaz e Gradina, e sò che ne avete tenuto parola nel vostro giornale lamentando l'abbandono in cui sono lasciati quei miseri luoghi, e i pericoli a cui vanno incontro i paesi contermini. Ora spinto dal raccapriccio provato da un caso terribile, vi prego di ripetere le lagnanze; pensate che quasi tutta la popolazione di quei villaggi, uomini e donne, si portano tutte le settimane qui a Capodistria e Trieste, a vendere legna, polli, uova, selvaggina, ed ora le uve, come di primavera le fragole, e nessuno sorveglia che membri delle famiglie infette dal terribile morbo, increduli e ignari del male che pos-

sono recarvi, come tutti i contadini, si introducano perfino nelle nostre case, e vadano a contatto con un gran numero di persone sia per lo smercio delle loro derrate sia per l'acquisto delle cose a loro necessarie nelle nostre botteghe. E mentre le nostre autorità comunali, con mai abbastanza lodati rigori con gran dispendio, tentano soffocare il mal germe appena nato, ecco che si trova chi lo semina.

Ma che non ci sia rimedio?

Io non incolpo il signor fisico distrettuale di Parenzo, che fa le sue visite periodiche come vuole la legge per constatare l'esistenza dell'infezione, e stendere il suo bravo rapporto; ma vorrei che tanto il capitanato distrettuale di Parenzo, e quello di Capodistria, e lo stesso nostro Municipio, facessero delle serie pratiche presso la Luogotenenza con lo scopo di provocare delle misure straordinarie per spegnere quel centro d'infezione che, ripeto, dura da anni, e già ha mietuto tante vittime.

Oh crepasse un bove di febbre carbonchiosa! Allora si le autorità si muoverebbero come sempre si sono mosse con zelo invero lodevole. Allora gendarmi sul luogo, veterinario che sorveglia la separazione degli animali, la chiusura, le sepolture, le disinfezioni delle stalle senza badare a dispendio ecc. ecc. Così è. E mentre numerose famiglie vengono decimate... che si fa per impedire il contagio nel luogo, e impedire che lo diffondano qui e altrove? Nulla.

Vi ringrazio e vi saluto.

(Segue la firma)

Conchinsi del Congresso viticolo internazionale 1894 in Lione

A) Produttori diretti, ibridi vecchi ed ibridi nuovi (Foëx)

1.° Nessuno dei produttori diretti fin qui ottenuti ha un valore sufficientemente dimostrato, perchè si abbia interesse a sostituirlo ad una varietà europea innestata su piede americano ben resistente, salvo casi particolarissimi.

2.° La ricerca di nuovi produttori diretti non potrebbe riuscire interessante, che per gli ambienti molto ricchi di calcare, nei casi in cui fallirebbero i portainnesti attualmente in istudio, poichè col loro impiego si potrebbe diminuire l'aggravamento dello stato clorotico, che il più sovente sussegue all'innesto.

B) Vecchi portainnesti (Daurel)

In tutti i terreni in cui riesce la Riparia, questa, per unanime parere, è il portainnesto che spinge maggiormente alla produzione. Essa vi deve quindi essere preferita.

In tutti i terreni mediani con 40 a 50 centimetri di spessore, dove le acque piovane scolano rapidamente, sieno essi argillosi, od argillo-calcari, o argillo-silicei, si dovrà propagare la Riparia, che sostituirà vantaggiosamente tutti gli altri porta-innesti, e specialmente tutti quelli che, nei primordii, sono stati i pionieri

della ricostituzione dei nostri vigneti; quali il Clinton, il Taylor, l'Herbemont ecc. La Riparia non riesce nei sottosuoli marnosi, argillosi, plastici, impermeabili, molto umidi. La varietà *Gloire de Montpellier* dovrà moltiplicarsi a preferenza delle altre.

In certi terreni speciali, ad esempio, sulle coste dei colli, o nelle pianure a terreno argilloso umido, leggermente compatto, con sottosuolo argillo sassoso, o mescolato di ciottoli duri, si coltiverà con successo il Jacquez.

Il Vialla troverà il suo posto nelle terre fredde, profonde, nelle sabbie bianche siliceo-calcaree.

Pei terreni derivanti da alluvioni, nelle terre limacciose provenienti da fiumi, nelle vallate strette a terre ricche, ricevanti le acque dai monti circostanti, si potrà impiantare il Solonis.

Infine in tutti i terreni dove affiora il sasso, ed ove domina il carbonato di calce, se vuolsi tentare di diffondere la *Rupestris*, si deve sperimentare la varietà *du Lot*, o l'*Aramon Rupestris Ganzin*, od altra varietà diversa dalla forma tipica.

C) Nuovi portainnesti ibridi (Roy-Chevrier)

Si sospende ogni votazione, ritenendosi ancora immaturo l'argomento.

D) Resistenza dei portainnesti vecchi e nuovi nei terreni calcarei

(Viala)

A. Terreno non calcare	1. Riparia	Gloire e Grand glabre	Terre profonde, mobili, ricche
	2. Rupestris	Martin du Lot	Terreni secchi, rocciosi Argillo-silicei; argillo schistososi
B. Terreno calcare	1. Poco calcare	Abbandona il Solonis e il Jacquez da lui già proposti, poichè ora si hanno dei portainnesti più resistenti alla fillossera ed anche resistenti alla clorosi.	
	questi sono:	Il Riparia × Rupestris	Coudere 3309 Millardet 101
		La Rupestris du Lot	
	2. Molto calcari dove il Solonis e il Jacquez ingialliscono	Il Berlandieri	

E) Influenza del vitigno incalmella (Coudere)

1.° Si devono innestare di preferenza, ogni qual volta ciò è possibile, su tutti i portainnesti, sieno essi americani puri, o sieno ibridi franco-americani, certe varietà, le quali coll'innesto si mantengono ovunque più vigorose e vanno meno soggette ad ingiallire nei terreni calcari.

2.° Queste varietà sono in numero grande, e tra di esse si contano le migliori di Francia sia come quantità, sia soprattutto come qualità del rispettivo vino; come ad esempio il Syrah, il Carignan, l'Aramon, la Clairette, la Grenache, i Cabernets, il Merlot, il Sauvignon, il Colombar, il Chenin blanc, i Pinots neri e bianchi, ecc.

3.° In quanto a certe altre varietà molto importanti, come la Folle, il Mourvèdre ecc., le quali coll'innesto restano poco vigorose o di vigore medio: — 1.° in terreni favorevoli, loro conferiscono un sufficiente vigore il Rupestris e i suoi ibridi; 2.° in terreno sfavorevole, si deve continuare a cercarvi un portainnesto che li premunisca contro la clorosi; e quindi si devono incoraggiare il più possibilmente gli studi sul potere clorotizzante e di affinità per l'innesto.

4.° L'inchiesta ha dimostrato che i vecchi innesti restano belli e fruttiferi, se loro si danno regolarmente le cure e i concimi convenienti, mentre se lasciati senza coltura e concimazione sufficiente, vanno soggetti a divenire rachitici ed a perire.

Punti più controversi.

Le conclusioni del Daurel furono trovate troppo favorevoli pel Jacquez, che, secondo Degrully, nei terreni freddi del dipartimento del Gard, richiede il trattamento col solfuro di carbonio per resistere alla fillossera. Favre aggiunse che nel dipartimento del Var il Jacquez innestato deperisce.

A sostegno del Berlandieri, Viala accennò ad una ripresa del 60 all'80 per cento ottenuta coll'innesto del Berlandieri al tavolo. Rinunciò alle talee raccolte in germogliazione, già da lui proposte, perchè esauriscono di troppo le piante madri.

Sul Gamay-Coudere affermò che ha offerto parecchi casi di mortalità per la fillossera, alla Scuola di Montpellier. Lo stesso successe colà per il Mourvèdre $\times$ Rupestris N.° 1202, oggidì morente. A Las-Sorres 40 ceppi di Gamay-Coudere furono sradicati, perchè quasi morti sulla terza foglia. Presso M. de Grasset si presenta lo stesso caso. Non ha mai trovato tuberosità fillosseriche sull'Aramon $\times$ Rupestris N.° 1. Ganzin; mentre alla Scuola di Montpellier lo stesso Coudere ha trovato tuberosità sul suo Gamay.

Suscitarono controversie le opinioni del Viala contrarie agli ibridi franco-americani, e il suo parere rispetto al Solonis, come meglio risultò dal voto sospensivo delle conclusioni del Relatore.

Le divergenze d'opinioni furono grandissime in quanto alla resistenza degli ibridi; il che trova una plausibile spiegazione nel diverso modo di comportarsi degli ibridi suddetti da una regione all'altra.

In complesso il campo della lotta in Francia va oggidì tenuto da un numero ristrettissimo di campioni, i quali si riducono, in ultima analisi, ad alcune varietà di Riparia, a poche varietà di Rupestris, ad alcuni ibridi tra varietà americane, e finalmente al Berlandieri.

Del York-Madeira, chiamato un giorno il Cavalier Bajardo senza macchia, non si è neppur parlato; e del Solonis si limitò alquanto la sfera di utile applicazione.

Ciò non pertanto, nei riguardi speciali dei nostri terreni e del nostro clima, noi continueremo a raccomandare il Solonis, perchè in Istria si mostra ovunque resistentissimo e preziosissimo, anche nelle terre medianamente calcaree; come non vorremmo neppure abbandonare del tutto il York-Madeira, dal momento

che qui, anche in terreni fillosserati da molto tempo, resiste ottimamente e conserva sugli innesti un vigore ed una produttività ineccepibile.

Sempre disposti a seguire il progresso della viticoltura americana, concedendo la più larga ospitalità ai vitigni nuovo venuti, tosto che ne appare giustificata la riputazione loro; il che non sarebbe il caso per il tanto strombazzato nuovo vitigno Franc; non vorremmo tuttavia fare getto prematuramente delle varietà già possedute e diffuse largamente in Provincia, almeno sino a che le controversie ancora pendenti circa alle novissime varietà non abbiano toccato il fine. Del resto delle nuove varietà di Riparia e di Rupestris, come pure dei nuovi ibridi, qui già possediamo una ricca collezione.

Paranzo, 22 Settembre 1894

Hugues

IL PREZZO DEL FRUMENTO

Previsioni di una persona competente.

Sopra l'attuale crisi del frumento se ne sono dette di cotte e di crude. Gli allarmisti predissero la rovina dell'agricoltura europea e consigliarono delle impossibili trasformazioni nelle nostre rotazioni agrarie, con sostituzioni pochissimo ragionevoli e sostenibili delle attuali colture.

Il fatto è però che le persone più competenti ritengono come transitoria l'attuale crisi del frumento dovuto alla importazione ed alla vendita forzata dei frumenti americani, i quali costano, di prezzo di produzione, almeno altrettanto o forse qualche cosa di più di quanto si vendono.

Tutte queste considerazioni furono raccolte nel discorso che il Senatore Lesouef pronunziò in occasione del Congresso agricolo di Fauville, nel quale si rispecchiano le condizioni esatte in cui si trovò la Francia, dapprima dinanzi al raccolto abbondante, e quindi innanzi alla crisi.

L'America del 1891 ebbe un raccolto abbondantissimo che si elevò a 215 milioni di ettolitri, nel 1890 il raccolto del frumento non era stato che di 140 milioni di ettolitri. Questa sopra abbondanza indusse gli agricoltori del Nuovo mondo ad aumentare la propria esportazione, la quale si riversò sopra tutti i mercati dell'Europa. La sola Francia ebbe a riceverne 6 milioni di quintali, tutti in una volta, e questo per approfittare dell'aumento del dazio d'introduzione sul frumento, da 3 a 5 lire, aumento che presto sarebbe andato in vigore. Ma l'arrivo del grano americano ebbe a coincidere con una annata abbondante, perciò il mercato si trovò appesantito e dalle offerte dei produttori europei che dovevano vendere un raccolto bello ed abbondante, e da quello degli importatori americani che erano spinti dall'urgenza di smaltire i loro prodotti.

A ciò si aggiunga la crisi economica che ebbero a subire le banche americane. È noto che esse sono le uniche commercianti del frumento. Gli agricoltori d'America, appena battuto il grano, lo spediscono a

certi depositi, proprietà delle Banche, ove lo si tiene preparato per l'esportazione. Contro questo deposito gli agricoltori ottengono delle forti anticipazioni di danaro che loro permettono di soddisfare ai bisogni delle colture e di attendere una occasione propizia per la vendita. Ma la crisi finanziaria che colpì quasi tutte le banche degli Stati Uniti e la mancanza dei fondi disponibili, impedì di fare qualsiasi anticipazione sopra i depositi di frumento, perciò i coltivatori delle Americhe furono obbligati a portare essi stessi con tutta fretta e senza alcuna prudenza i loro frumenti sui mercati europei, ed a venderli a qualunque prezzo.

Queste sono le cause temporarie della attuale crisi del grano, la quale durerà finchè non siano consumati i grandi depositi che si sono fatti in Europa dalla speculazione, la quale non ha mancato di approfittare degli straordinari ribassi di prezzo.

Ma tutto induce a credere che tali ribassi abbiano raggiunto il loro massimo limite, che la tutela dei dazi doganali aumentati a 7 lire, siano un riparo sufficiente contro qualunque ulteriore ribasso. A ciò si aggiunga che la concorrenza americana non potrà durarla lungamente a vendere ai prezzi attuali il proprio frumento, poichè essa in questo caso continuerebbe a produrre con perdita.

Il prezzo medio del frumento sul mercato di Chicago, che è il grande emporio del mercato americano, ed il regolatore dei prezzi di tutti i mercati, si aggirò in media in questi ultimi anni verso le 8 lire l'ettolitro. Ora noi sappiamo che l'America, colla sua coltura estensiva, non produce più di 10 ettolitri di frumento per ettaro, in modo che il reddito brutto di un ettaro coltivato a frumento si eleva in America ad 80 lire. Ora, deducendo lire 10 per la semente, restano lire 70 che devono servire a pagare le spese di fitto del terreno, quelle della coltura e del raccolto, e finalmente il trasporto al mercato.

Noi non possiamo calcolare esattamente a quali somme si elevano tali spese, ma sappiamo che in Europa esse sommano a lire 150, fatte le migliori ipotesi, e siamo certi che in America non costeranno meno della metà di quanto costano da noi. In questo modo le 70 lire restano completamente assorbite, la coltura si chiude senza alcun beneficio.

Queste considerazioni devono persuadere gli agricoltori europei e segnatamente gli italiani, che la crisi tocca il suo termine, e che conviene rivolgere tutte le nostre cure a questa coltura per aumentarne il prodotto, migliorando e i lavori colturali, e le concimazioni, colle quali noi abbasseremo il nostro prezzo di produzione e potremo far fronte alle attuali esigenze dei mercati.

Dal *Giornale d'Agricoltura pratica*)

T. MARTINENGO.

Appunti bibliografici

Atti e Memorie della società di archeologia e storia patria. Volume X Fascicoli 1. e 2. Parenzo Tipografia Coana 1894. — Contiene:

Direzione. Documenta ad Forum Julii Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia (continua).
" Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il Monastero di Santa Maria (del Canneto) e di Sant'Andrea Apostolo nell'isola di Serra in Pola (continua).

" Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria (continua).

Benussi Dr. Bernardo. Nel Medio Evo — Pagine di storia istriana — Capitolo I (cont.).

Paolo Deperis. Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici.

M. T. Bibliografie.

Direzione. Tomaso Luciani. Necrologia.

Data un'occhiatina alle due prime pubblicazioni della benemerita direzione, e che non sono le solite *cartacce*, ma un ottimo contributo per la storia della Venezia Giulia, mi attacco alle relazioni dei Podestà e capitani di Capodistria. Siamo agli sgoccioli, assistiamo si può dire alla lenta agonia della repubblica, perchè le relazioni contenute nel presente fascicolo vanno dal 1740 al 1764, pure (singolare prerogativa degli stati vecchi) c'è ancor tanta vigoria in molti di questi nobili uomini mandati a reggere la provincia, che ci pare di essere trasportati per qualche momento ne' più bei tempi della gloriosa repubblica: così sono saggi, prudenti e vigorosi anche talvolta i consigli dati al Serenissimo Principe ed al Senato. Quasi da tutte le relazioni dei podestà vedo sbandite le solite formole *et la descrizione delli luoghi*; tutti entrano risolutamente in argomento, accennano ai mali, propongono rimedi. Invano pur troppo; i Senatori presi ad uno ad uno vegliano, vedono: il Senato sonnecchia, russa anche talvolta, pare che ogni tanto svegliandosi dica: „che giova nelle fata dar di cozzo, viviamo alla giornata, „sarà quel che sarà.”

Pure qualche cosa fanno ancora gli eredi di tanti illustri personaggi; si danno ordini „per l'accomodamento“ degli argini del Fiume maggiore, e l'aprimento d'un nuovo libadore escavato sotto il Carso in Siciole, per salvare le saline dalle montane (61); si veglia ai confini, e si rettificano nei frequenti *sora logo*. Attivissimi i Podestà ed oculati. Uno, il Dandolo, rende conto dell'ingrandimento di Trieste, e ne dà un dettaglio all'Ecc.mo Senato, e da buon veneziano, mentre deplora che sudditi veneti accorran al lavoro nella nuova vigna, si compiace visibilmente che per alcune industrie si ricorra sempre a Venezia. Le campane della nuova chiesa greca verranno, dicesi, fuse da Silvestro Spa-

gnoli Veronese allievo degli Alberghetti fonditori pubblici veneti (87). Un altro (il Cicogna) in quella grande miseria dell'Istria è contento di segnalare un qualche progresso nella Galetta venduta a Capodistria, e *pesata da precise deputate persone*, e „che ascese in quell'anno (1756) a libbre quarantatremila trecento e vintiotto, quando nell'anno decorso non oltrepassò la somma di libbre trentaduemile ottocento sessantanove“ (pag. 97). Da Ser Vincenzo Gritti poi sappiamo che nell'anno 1762 la seta pesata fu di 60,000 libbre (pag. 106).

Dopo la seta i filatoi. Il Balbi nel 1764 scrive: „E quanto alle arti, forse niente altro può meritare riflesso che il filatogio ultimamente con pubblica permissione e privilegio eretto in Capodistria dal Padron Giacomo Genzo ecc. ecc. (pag. 120). Accennato poi ad una fabbrica di cappelli ad uso dei Morlacchi in Pirano, deplora la chiusura del lanificio già istituito nelle vicinanze di Capodistria dal Com. Giovanni Rinaldo Carli, vasta idea superiore alle forze di un privato, e proseguita senza quella gradazione che richiede la natura di simili negozi¹⁾.“

Nè minori le cure igieniche dei podestà capitani nelle frequenti visite in provincia per combattere l'indolenza e la sporcizia degli abitanti. Il podestà capitano Orazio Dolce, informa le Eccellenze dei Senatori, come, qualmente a Rovigno nella fossa di Val de Bora presso la Carrera, le immondizie gettate erano tante, che ne derivavano aliti così noiosi e fetenti da contaminare l'aria, e annerire l'oro e l'argento rinserrati nelle casse. L'imbunimento, segue il capitano, fu riconosciuto l'espedito più adatto al bisogno, e lo feci eseguire *benché alcuni lo contrariassero, spinti da privati interessi* (pag. 116). E adesso si capisce come le pestilenze abbiano nei secoli scorsi fatta tanta strage nell'Istria. E qui non so se più biasimare una tale inveterata abitudine di sporcizia negli abitanti, o la tolleranza delle autorità senz'occhi e senza naso a tal segno da permettere che i quotidiani mattutini depositi riempissero una fossa sotto le mura di una città!!

Tutti i podestà vanno d'accordo poi nelle loro relazioni nel declamare contro le inveterate e sacrileghe depredazioni dei fondachi, dei monti di pietà e delle Scole. Il Condulmer (1741) scrive di aver trovato molti disordini nelle scuole pie, e propone di calare il numero delle 670 scuole laiche unendone

varie delle più povere (pag. 58). Il Dolfin (1742) aggiunge di aver trovato le confraternite in uno stato così deplorabile per le cattive amministrazioni „che mancava già interamente l'onore dovuto alle immagini, il culto al signor Iddio, et il dovuto suffraggio a defunti. Li suoi beni consunti per lo più in desinari erano ridotti unicamente all'intemperanze de' confratelli“ (pag. 63).¹⁾ Lo stesso lamentò ripete il Michel nel 1749.

Peggio avveniva nei fondachi e nei santi monti di pietà. Il Dandolo nel 1752 scoprì un intacco nella cassa dei mobili di lire 18382,12 ed in quella degli ori di L. 2136,3 (pag. 93). E che cosa facevano intanto i Rettori? Duole il dirlo di quando in quando qualche atto energico, come per opera del Balbi (1764) che cercò di riparare al male, dopo le „sofferte jatture del fondaco di Capodistria per il noto grandioso intacco di Nazario Corte, già per tal causa bandito dall'Eccelso Consiglio di X.ci“ (pag. 126); ma in generale si rileva una grande debolezza nei governatori, e una deplorabile mancanza di senso morale nei governati. Ed è ciò che riassume lo spirito dei tempi e ci dà una chiara idea dello stato del paese negli ultimi anni della repubblica. Di quando in quando qualche atto nobilissimo e vigoroso per cui si capisce come il governo veneto, governo di fratelli, fosse benedetto dal popolo, e sinceramente quindi compianto dai buoni nella sua caduta. Ma viceversa s'intende come la sua caduta abbia potuto dispiacere ai tristi, e non furono pochi, che della debolezza dei rettori abusavano per illecitamente, anzi empicamente arricchire. Quindi nel popolo, come bene osservò il Balbi nel 1764 si rilevava „una suddita ben intenzionata affezione al nome della Serenissima“; ma nello stesso tempo occorre una continua faticosa applicazione per conservarsi l'obbedienza alle leggi“. Forse fra tanti che scrissero pro e contro, nessuno meglio del Balbi comprese la sua epoca, e in poche parole riassunse la situazione. È questa la lezione dataci dalla storia, leggendo le relazioni dei provveditori. Perché (in ciò stava il male) i provveditori duravano in carica solo un anno, nè avevano tempo di riparare al male; ad un provveditore energico degno figlio della repubblica, come il Magno ed altri, succedevano i deboli che lasciavano correr l'acqua per la china, e per una certa bontà senile passavano la spugna sui conti anche per non avere fastidi. Così il Cicogna nel 1756 che ingenuamente confessa che „il regolare certe inconvenienze che

¹⁾ L'edifizio del filatojo paron Giacomo Genzo, mutato in abitazione privata, sussiste tuttora nel piazzale poco discosto dal magazzino del sale di Porta san Pietro, e figlio del proprietario, credo fosse quel don Giacomo Genzo, che fu fino al 1860 circa allegro organista in duomo.

¹⁾ Tanta è la forza dell'abitudine, che di certi pranzi e cene dura anche oggi l'usanza, o almeno durava a' miei tempi.

hanno troppo salda radice e in paesi d'indole difficile non è sempre in chi l'eseguisse creduto effetto di puro zelo. Versando adunque sopra questa dannata licenza la pubblica maturità, saprà Ella quindi prescrivere quei provvedimenti che giustifichino chi sarà nell'onore d'eseguirli" (pag. 98). Il che in buon volgare vuol dire io me ne lavo le mani. Si può ben immaginare come avranno allargato le ugne i ladri dei fondachi, dei monti e delle confraternite! Ma, lo ripeto, a conservare nel popolo fede e riverenza a San Marco, oltre a qualche repentina e quasi violenta applicazione della legge, giovava un ideale sentimento della giustizia, una secolare tendenza dei nobili a guadagnarsi l'affetto e la gratitudine della plebe. Si leggano in proposito queste belle parole del Podestà Dolfin (1742): „Appena intrapresa quella incombenza una universale mancanza d'olio per uso della povertà ha posto in angustie il mio cuore. Lo scarso precedente raccolto e più l'avidità di alcuni di accrescerne i prezzi lasciavano languire la città tutta senza il più necessario bisogno. Sono ricorso a privati maneggi, ed indi anco alle minacce di operare risolutamente.... così che ho potuto colla sola apprensione riparare alle indigenze del popolo" (pag. 64). Parole nobilissime e degne dei tempi nostri!

Tutto ciò ho letto, e tali appunti ho preso in questa ammirabile Venezia, dove per pochi giorni riposo a sollievo dell'animo dopo un lutto domestico; e la vista dei monumenti, di questo cielo, di queste incantevoli isolette e del mare tempestoso al lido, portante quasi un saluto dei vicini fratelli, se da una parte mi eccitavano a non tradire il vero, anche mi persuadevano una mitezza di giudizi, e una riverenza filiale alla madre, oggi ringiovanita e sempre bella, che per tanti secoli resse le sorti della nostra diletta provincia.

Ed ora pregusto scorrendole le — Pagine di storia istriana — Nel Medio Evo, dell'egregio Dr. Benussi, riserbandomi il diletto di studiarle con l'animo più riposato.

Anche mi attira l'erudito articolo del canonico Deperis — Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici. Qui doppio il diletto: qui apprendo cose nuove in arte, e l'arte difficile di fare la critica con la massima oggettività. Meglio non si poteva scrivere sulla nota vertenza con il chiarissimo architetto sig. Giacomo Boni. Ho accennato brevemente ancor io a questo scritto, nella *Provincia*, dichiarando che io naturalmente non poteva nella questione mettere nè pepe, nè sale. Ed ecco che il pepe e il sale ce l'ha messo il sig. canonico Deperis, ma con

tanta gentilezza ed amabile disinvoltura da disarmare il più arrabbiato contraddittore. E giacchè in questa faccenda io ci sono pur entrato contro mia volontà, perchè il primo, dietro lettera privata scrittimi da Firenze da un egregio cultore di belle arti, diede l'allarme in provincia, mi sia lecito di pubblicamente dichiarare, che accetto in tutto le conclusioni dell'erudito canonico. Solo aggiungo: come mai tanta discrepanza tra due cultori d'arte? E giudizi ideali del Boni, regio ispettore dei monumenti sui reali fortunati restauri del Bornia addetto allo studio del Vaticano, non ci entrerebbe per avventura un tantino l'antagonismo politico? In questo caso, dopo gli ultimi eventi e l'improvvisa evoluzione di sua Eccellenza il ministro Crispi, c'è da sperare con qualche fondamento che il Quirinale ed il Vaticano trovino una buona formola di conciliazione anche sulla questione dei mosaici parentini. Nella dolce speranza che questo avvenga e presto, lette le buone bibliografie dell'amico Marco, e la pietosa necrologia della Direzione, chiudo il volume e mi reco in fretta a San Michele a salutare le tombe dei nostri poveri morti, sempre vivi nei cuori dei fratelli, e donde in ogni evento trarranno gli auspicj.

Venezia 16 Settembre 1893

Vittorio Castiglioni. *La società per la lettura popolare in Trieste.* Cenni storici e statistici pubblicati in occasione del vigesimoquinto anniversario della fondazione della società. Stabilimento art. tip. G. Caprin. 1894.

Tra le istituzioni che onorano la nostra Trieste, non ultima certo la società per la lettura popolare, che ha il nobile scopo di dare ai figli del popolo, alle madri di famiglia dei libri buoni per istrapparli dagli allettamenti del vizio, ed ammaestrarli nelle arti ed industrie che sono chiamati ad esercitare. Il primo impulso a questa nobile opera fu dato dal signor Vittorio Castiglioni per mezzo di una lettura tenuta addì 14 Aprile 1867 nelle sale di quella benemerita società di Minerva nella quale „il verbo delle lettere e delle scienze, non meno di quello dell'umanità e dell'amor di patria trovarono sempre un'eco di simpatia.“ E tosto lì per lì fu stabilita la fondazione di una biblioteca popolare, e la società ebbe vita giuridica con la nomina del compianto Dr. Benco a primo presidente. Ed appunto di una così bella istituzione si celebrò quest'anno il vigesimoquinto anniversario; e in tale occasione il signor Castiglioni stesso fu incaricato di stendere i cenni storici e statistici: ufficio da lui pienamente adempiuto e con tutta competenza, come quello che ne

fu il primo istitutore e che da venticinque anni vi tiene la carica di segretario. Così anche Trieste, fra tanto tumulto di anniversari, di centenari e di pellegrinaggi punto apostolici, celebrò senza pompe, senza apparato, senza tanti strepiti e secondi fini, la modesta commemorazione del primo nascere di una società, che diede e darà, speriamo, sempre migliori frutti nel nostro popolo.

Scorrendo queste pagine, c'incontriamo nei nomi di molti benemeriti, mancati pur troppo ai vivi, come del Dr. Benco primo presidente, del Levi rapito nel fiore degli anni ai cari parenti e alla patria, del Dr. Antonio Vidacovich, il nome del quale fu per tanti anni tutto un programma; e con piacere rileviamo il nascere, il successivo svolgersi della società stessa e le onorificenze ottenute, tra le quali, principale, la medaglia d'argento decretata dal XI congresso pedagogico celebrato in Roma.

Dando poi uno sguardo alle diligenti tabelle statistiche si scorge il rapido crescere del numero dei soci, specie nel periodo d'anni tra il 1870 e il 1877. Fecondi dopo un leggero decrescere, furono gli anni 1891, 92 e 93: onde è lecito sperare che la tenue cifra del corrente anno, nel Dicembre venturo, sarà accresciuta di molto. In tutte le cose umane come nelle divine, ricordiamolo, non basta cominciare con entusiasmo, ma è necessario il prosaico e paziente perseverare. Adunque *usque ad finem* è il motto della „Perseveranza“ di Milano. E il fine a Trieste e nell'Istria tutta, dove c'è molto da fare, pare pur troppo lontano lontano.

P. T.

Togliamo dalla *Rivista Storica Italiana* (vol. XI fasc. 3. anno 1894) alcuni brani di una critica dell'illustre professore G. Occioni-Bonaffons, che si risolve in lode, del vol. II (Rovigno-Dignano) dell'opera *Le città e le castella dell'Istria* del nostro dottor Marco Tamaro.

„Il dottor Tamaro, con assiduità febbrile, continua a discorrere minutamente dell'Istria sua (V. *Rivista Storica Italiana*, Anno X, fasc. I, pag. 115-118), come avesse un debito di onore da sodisfare, una missione, cui non è lecito lasciar tronca a mezzo senza viltà. Far conoscere l'Istria a se stessa e ad altrui, rivenderla senza iattanza la italianità, aggiungere la propria all'opera di quegli egregi che nel giro della breve penisola e fuori di essa ne trattarono, tale l'assunto del colto pubblicista che si presenta a noi con un volume, doppio di mole del precedente, a cui la forma popolare non toglie serietà e spesso profondità di ricerche. Dobbiamo dunque rallegrarci che ci sia chi raccolga la preziosa eredità del Combi, l'operosità sapiente e patriottica, la vigilanza di ogni giorno di Tomaso Luciani. La *Rivista Storica Italiana* fa onore al suo nome e non lascia

sfuggir l'occasione di parlare, sia pure brevemente, di lavori storici che all'Italia naturale si riferiscono.

Movendo da Pola, e risalendo verso settentrione, la città che più le si avvicina sarebbe quella di Dignano, ma l'autore inizia il volume con la descrizione del distretto di Rovigno che, per popolazione e per altri rispetti, è, dopo quello di Pola, il più importante della provincia. E solo, dopo aver esaurito l'argomento, e trattato a parte della città e dei luoghi minori, cioè dell'antica Valle e della moderna Canfanaro, l'A. si volge a parlare della città di Dignano e dei due castelli che ne dipendono, Sanvincenti e Barbana.

Tale il programma che il Tamaro ha segnato a se stesso per questo secondo volume, e non so concepire come rimanesse un solo istante in forse di trattar di Rovigno, per ciò che essa era stata oggetto di una recente bellissima monografia del prof. Benussi e delle ricerche folkloriche del prof. Ive. Invece di rompere, con deplorabile consiglio, l'organismo dell'opera sua, ben fece l'A. di giovare in gran parte del lavoro altrui, trattando con larghezza della storia civile ed ecclesiastica, del costume, dell'arte, della lingua, di tutto, in una parola, che giovasse a render pago il visitatore di quella città singolare, e ben degna di essere più conosciuta, anche in compenso delle cure recenti spese per migliorarla ed abbellirla (pag. 11, 23-24 e segg.).*

E qui passa a un esame dettagliato di quanto ha scritto l'A. della città di Rovigno, e ne espone al lettore un succoso sunto; quindi osserva:

„Non meno minuti sono i particolari, anche aneddotici, che il Tamaro innesta nel suo libro curioso intorno agli usi e costumi, sì religiosi che civili, al dialetto e ai canti popolari, e non sono senza profonda significazione i confronti copiosi ch'egli fa coi canti del resto d'Italia, perfino dell'estrema Sicilia, di cui la messe, come tutti sanno, è tanto abbondante. Infine una larga illustrazione trovano in questo volume altri argomenti che, se si discostano alquanto dal racconto storico, sono pur sempre un elemento prezioso di storia, voglio dire le condizioni materiali di Rovigno nei secoli passati, cioè le vicende della pastorizia, dell'agricoltura, della pesca, dell'industria e del commercio, vicende che danno ragione alle pubbliche gravezze e, secondo la nota legge economica, ebbero a riflettersi, in tempi di prosperità, sull'aumento della popolazione. Nè potevansi meglio chiudere le pregevoli notizie offerteci dal Tamaro su Rovigno che parlando della coltura, la cui sacra fiamma trasse alimento non tanto, come avrebbe dovuto, da pubbliche scuole, ma dall'opera di uomini illustri in varie discipline, tra cui rifulgono parecchi letterati ed artisti.“

E conclude:

„Aspettiamo con desiderio la continuazione dell'opera del Tamaro, che illustra con particolari minuti ogni luogo, anche secondario, dell'Istria, completando e coordinando le opere generali e le molte monografie sulla interessante provincia. Egli non ci lascia all'oscuro di nessuna questione o ricerca che si connetta anche indirettamente col suo soggetto. Solo è da augurare che la fretta del comporre e lo studio di riuscir semplice e facile salvi il benemerito A. da qualche lieve trascuratezza di forma, che si nota specialmente, forse per la sua grande mole, in questo secondo volume.“